Sir

**Profughi**

**Idomeni, in corso lo sgombero del più grande campo d’Europa. Un operatore di Caritas Hellas racconta**

25 maggio 2016

Patrizia Caiffa

E' iniziato ieri lo sgombero di Idomeni, il grande campo profughi informale al confine tra Grecia e Macedonia. Le operazioni di polizia si sono svolte finora nella calma. Circa 8.500 persone, tra cui moltissime famiglie con 4000 bambini provenienti da Siria, Afghanistan, Iraq, saranno spostati in nuovi campi aperti nei dintorni di Salonicco, finanziati dall'Europa. Ma il destino di queste vite è ancora sospeso.

Il più grande campo profughi d’Europa, Idomeni, drammatico simbolo della chiusura della “rotta balcanica”, tra pochi giorni non esisterà più. E’ iniziato ieri all’alba lo sgombero dei circa 8.500 profughi, tra cui moltissime famiglie con 4.000 bambini, costretti a vivere i in condizioni disumane, in tende di fortuna, al confine tra Grecia e Macedonia (Fyrom), nella vana speranza che riapra la frontiera per continuare il viaggio verso il Nord Europa.

Con un’operazione che durerà diversi giorni e senza l’uso della forza (20 unità di polizia anti-sommossa, per un totale di circa 400 agenti), le persone vengono fatte salire sugli autobus e portate in campi più piccoli, aperti di recente grazie ai finanziamenti europei, nei dintorni di Salonicco. In tutta la Grecia sono circa 46mila i profughi accolti.

Le ong, i giornalisti e i tanti volontari accorsi da tutto il mondo non possono entrare nel campo ma sembra che finora lo sgombero si stia svolgendo tranquillamente. Ovviamente nessuno vuole tornare al proprio Paese e tutti sperano di trovare prima o poi in Europa un posto sicuro dove non sentirsi più in pericolo. Caritas Hellas (Grecia), sostenuta finanziariamente dalla rete Caritas (tra cui Caritas italiana), è presente da tempo a Idomeni con sette operatori e una ventina di volontari che fanno la spola con due furgoni da Salonicco per distribuire cibo, abbigliamento, scarpe, zaini, prodotti per l’igiene, pannolini. Ora gli aiuti saranno dirottati sui nuovi campi, che però, rispetto a Idomeni, mancano dei servizi di base – soprattutto sanità e scuole – forniti dalle Ong che erano accorse in massa durante l’emergenza. Negli ultimi tempi Caritas Hellas distribuiva soprattutto frutta e verdura, per migliorare l’alimentazione anche in vista dell’inizio del Ramadan.

Idomeni “insostenibile” ma nei nuovi campi mancano i medici. “Secondo me è un bene che il campo sia stato sgomberato, anzi la decisione è arrivata troppo tardi – racconta da Idomeni Rino Pistone, operatore di Caritas Hellas -. La situazione era insostenibile. Sabato due operatori di una organizzazione locale sono stati malmenati, non c’era nessun controllo all’interno e la notte succedeva di tutto. In alcuni punti del campo nemmeno la polizia metteva piede. Era difficile lavorare, distribuire gli aiuti, ogni giorno scoppiava una rissa”. Però, precisa Pistone, nonostante le difficoltà c’era “il vantaggio-svantaggio di avere la presenza di tante Ong. I nuovi campi sono invece più piccoli, gestiti solo dall’esercito, con meno volontari. Alcuni sono vecchi capannoni o vecchie fabbriche dismesse. La situazione è più precaria. Mancano i medici”.

Bambini e donne sole con figli potranno chiedere asilo in Grecia. Fino a ieri sera sono state spostate circa 600 persone. L’operatore di Caritas Hellas ha assistito ai primi arrivi in uno dei nuovi campi: “Quattro autobus pieni, erano tutti abbastanza tranquilli. Ma nessuno vuole tornare, sono un po’ alla deriva”. C’è infatti una grossa incognita su quale sarà il loro futuro: se verranno ricollocati in altri Paesi europei, rimandati verso la Turchia in virtù dell’accordo con l’Unione europea o se potranno chiedere asilo in Grecia. “Non c’è un progetto a lunga scadenza – spiega Pistone -. Sono venuto a sapere che alcuni di loro potranno chiedere il diritto d’asilo in Grecia secondo alcuni criteri: minori di 18 anni, donne incinte, donne sole con figli”.

Ancora tanta incertezza. Vista l’incertezza e la mancanza di informazioni sui diritti – tra cui le pratiche per accedere all’asilo e alle varie forme di protezione umanitaria – molti cercano di entrare comunque in Macedonia attraverso le foreste che segnano il confine, rischiando di affidarsi di nuovo ai trafficanti.

Famiglie siriane, afgane e curde hanno fatto un tentativo nei giorni scorsi “e non è da escludere che succederà di nuovo – ammette Pistone – perché alcuni riescono a passare. Ma se li trovano li picchiano, ed è già accaduto”. Come Caritas Hellas, ora si dirigeranno sugli altri campi a Salonicco: a Oreokastro e Niakavala per cominciare. “Ma cercheremo di non abbandonare Idomeni finché ci sarà ancora gente”, conclude.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Grecia, Eurogruppo: accordo sull'alleggerimento del debito**

Al termine di una maratona di quasi 12 ore trovata una soluzione di compromesso: taglio dal 2018 come richiesto da Berlino. Il Fmi parteciperà al programma di salvataggio. Garantiti ad Atene nuovi aiuti per 10,3 miliardi

di ETTORE LIVINI

25 maggio 2016

L'Eurogruppo dà l'ok ai nuovi aiuti alla Grecia e raggiunge un compromesso di massima che (dal 2018 come chiedeva la Germania) taglierà il debito di Atene. L'intesa è arrivata nella notte dopo quasi 12 ore di negoziati. L'ex Troika garantirà al governo di Alexis Tsipras 10,3 miliardi di aiuti in due tranche, la prima a giugno di 7,8 miliardi, la seconda probabilmente dopo l'estate. L'Esm invece, il fondo europeo di stabilità, studierà un piano a breve, medio e lungo termine "da introdurre gradualmente" destinato a ridurre l'onere dell'esposizione (311 miliardi) di Atene. Nessun taglio immediato, dunque e nessuna promessa di condono sui futuri pagamenti. Ma l'impegno a ridurre gli oneri per il servizio del debito (leggi gli interessi da pagare) a meno del 15% del pil a medio termine e meno del 20% a lungo termine. Una soluzione un po' dilatoria e ben lontana dalle richieste dell'Fmi che proponeva di bloccare i pagamenti fino al 2040, ma sufficiente a convincere li rappresentanti dell'Fondo a dare l'ok all'accordo, proponendo al board di Washington di non sfilarsi dal piano di salvataggio.

"La fiducia reciproca dopo l'approvazione delle nuove misure da parte del governo ellenico ci ha consentito di aprire una nuova fase", ha detto il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbleom. "Siamo a una svolta che ci consente di uscire dal circolo vizioso recessione-tagli-recessione e di aprire di nuovo l'era degli investimenti esteri nel paese", ha detto prudente il ministro delle Finanze greco Euclide Tsakalotos. Poul Thomsen, il rappresentante per l'Europa dell'Fmi, ha negato di aver fatto importanti concessioni venendo incontro alla cancelliera tedesca Angela Merkel. "A mio parere la soluzione raggiunta viene incontro ai nostri obiettivi di ridurre notevolmente l'esposizione della Grecia a medio termine - ha sottolineato - anche se ora spetta al consiglio del Fondo dare il via libera entro fine anno alla partecipazione del terzo salvataggio della Grecia in cambio di aiuti epr 86 miliardi".

Nessun commento invece per ora da Berlino, che - assieme ad Alexis Tsipras - è forse il vero vincitore del negoziato. Il ministro dell'Economia tedesco Wolfgang Schaeuble aveva detto prima di entrare al vertice di Bruxelles di non voler prendere decisioni sul debito ellenico fino al 2018, per non far regali elettorali alla destra nazionalista tedesca. E ha portato il risultato a casa. "È' stata una notte complicata ma alla fina è andata bene così", ha detto Peter Kazimir, il ministro delle Finanze slovacco esponente del fronte dei falchi mai teneri con Atene. "Le scelte di stasera sono prima di tutto un segno di fiducia nella Grecia", ha concluso il suo omologo francese Michel Sapin.

La strada per portare il paese fuori dalla crisi è ancora lunga. Buona parte dei nuovi aiuti, come sempre accaduto, torneranno quasi seduta stante in tasca ai creditori per rimborsare i loro prestiti del passato. Ma è vero che da oggi il pericolo della Grexit è un po' più lontano e che il governo di Syriza, dopo un anno e mezzo complicatissimo, torna sotto il Partenone con la concreta speranza di aver quasi chiuso sei anni neri di austerità e di crisi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**"Così la flotta europea fermerà il traffico d'armi e combatterà gli scafisti in Libia"**

Intervista a Enrico Credendino, l'ammiraglio al comando di "Sophia", l'operazione militare con finalità umanitarie. "In mare c'è una sola legge, chi è in difficoltà va salvato. Dobbiamo smantellare il business dei trafficanti di esseri umani"

di GIANLUCA DI FEO

25 maggio 2016

"Così la flotta europea fermerà il traffico d'armi e combatterà gli scafisti in Libia"

L'ammiraglio Enrico Credendino

"In mare c'è una sola legge, chi è in difficoltà va salvato. È un obbligo morale, che non dimentichiamo mai, anche se la nostra missione è un'altra: dobbiamo smantellare il modello di business degli scafisti. E per farlo in modo efficace bisogna andare in Libia". L'ammiraglio Enrico Credendino da un anno comanda la flotta europea che combatte i trafficanti di uomini, un'inedita operazione militare con finalità umanitarie.

È stata chiamata "Sophia", come la bambina somala nata il 24 agosto 2015 sulla fregata tedesca che l'aveva soccorsa: una bimba che ora cresce serena in Germania. Credendino ha 53 anni ed è un veterano: in passato ha guidato le navi dell'Unione impegnate nella lotta ai pirati somali e gestito la pianificazione di Mare Nostrum, con il salvataggio di 150 mila persone. Oggi ai suoi ordini ci sono la portaerei Cavour, quattro fregate e 1.500 militari di 24 paesi, incluse nazioni senza mare come Austria e Lussemburgo, che si preparano a un doppio cambiamento. Due giorni fa Bruxelles ha accolto la richiesta di aiuto del presidente Fayez Serraj per formare la guardia costiera libica. Inoltre la squadra navale europea contribuirà a potenziare l'embargo e fermare le armi destinate a milizie e terroristi.

"La Libia è una Somalia nel cuore del Mediterraneo: solo con la stabilizzazione del paese potremo bloccare i trafficanti. Il nuovo governo sta facendo i primi passi in questa direzione e la rinascita della guardia costiera sarà un segnale importante. In quattordici settimane possiamo formare i primi cento uomini, in acque internazionali, trasformando una nostra nave in scuola. Inoltre ci sono otto vedette pronte alla consegna, che erano state allestite dall'Italia per il governo libico prima dello scoppio della guerra civile. Certo, avremo bisogno di nuovi mezzi e personale qualificato ma, quando arriverà l'ordine definitivo da Bruxelles, potremo muoverci in tempi brevi: in tre-quattro mesi i libici saranno in grado di agire autonomamente".

Cosa cambierà con la presenza di una guardia costiera libica efficiente?

"Sarà possibile passare alla nuova fase dell'operazione e condurre insieme a loro la caccia agli scafisti nelle acque territoriali, dopo l'autorizzazione dell'Onu. Anzitutto, si ridurranno drasticamente le vittime dei naufragi: oggi avvengono quasi tutti davanti alle coste dove non riusciamo a intervenire. A quel punto inoltre i trafficanti non avranno più spazi di manovra. È già accaduto in Somalia: quando abbiamo schierato le navi davanti ai porti, i pirati hanno rinunciato agli attacchi ai mercantili e sono tornati a fare i pescatori. Oggi i pescatori libici hanno paura dei clan. Allo stesso tempo sanno che se si mettono in affari con loro, appena escono dai confini gli confischiamo le barche. Quando saremo lì, potremo offrire protezione e incentivi, permettendogli di riprendere la loro antica attività".

Nelle acque territoriali libiche come vi comporterete?

"Noi applichiamo in maniera rigorosa il principio del "non respingimento" e quindi i migranti non verranno riportati in Libia. La soluzione a lungo termine non potrà che essere un accordo globale tra Ue e Libia, ma prima è necessario che il paese torni alla stabilità. Quello che va capito è dove porteremo gli scafisti presi nelle acque interne, perché bisogna definire bene il quadro legale e le condizioni di detenzione".

I trafficanti dispongono però di estese complicità, che gli hanno permesso di prosperare. Come contate di batterle?

"Oggi si stima che tra il 30 e il 50 per cento del pil della Tripolitania provenga dal traffico di uomini, con interi clan tribali che guadagnano dall'affare. La nostra presenza ha già un effetto deterrente: i boss hanno dovuto rinunciare alle imbarcazioni in legno, che permettevano di caricare un numero elevato di persone, e ormai usano solo gommoni. Il governo Serraj però ha mostrato la volontà di contrastare il traffico. Già in passato ci sono state rivolte popolari contro gli scafisti senza scrupoli: dopo il naufragio dell'estate 2015 a Zuara la milizia locale imprigionò i responsabili e le partenze furono fermate per mesi. E quando potremo agire anche a terra, riusciremo a catturare i capi delle organizzazioni, che si tengono lontani dal mare".

Però tanti continuano a salpare. E si teme un'ondata estiva verso le nostre coste: si parla di 800 mila persone.

"I dati finora non segnalano un incremento rispetto al 2015. Sappiamo che in Libia ci sono 150 mila migranti in attesa di partire. Per il resto si tratta di 200 mila rifugiati che vivono lì da anni e 400 mila libici che hanno lasciato le case per la guerra civile: se la situazione interna non precipiterà, è difficile che si mettano in viaggio verso l'Europa".

Già, ma l'accordo con Ankara e la chiusura della rotta balcanica potrebbero aumentare le partenze per l'Italia dal Medio Oriente.

"Questa possibilità esiste e bisogna essere pronti. Dal momento dell'entrata in vigore dell'accordo abbiamo intercettato dieci grossi barconi partiti dall'Egitto e cinque velieri salpati dalla Turchia. In teoria, i profughi siriani possono anche volare in Sudan dove non hanno bisogno di visto e ci sono compagnie che offrono viaggi low cost. Ma poi la marcia fino alla Libia è un inferno. Con il rischio di finire schiavi o venire catturati dal Daesh".

Quali sono i rapporti tra scafisti e Stato islamico?

"Non ci sono connessioni operative, solo un flusso di denaro. Il Daesh ottiene una sorta di pizzo dai trafficanti e impone un pedaggio a chi attraversa le loro zone. È molto improbabile che i terroristi si mischino ai migranti: sanno che al momento dello sbarco verranno identificati e hanno strade più sicure per raggiungere l'Europa".

L'Is è riuscito a trasferire armi via mare. E controllare oltre 1.200 chilometri di coste non è semplice...

"Ci stiamo preparando a contribuire alla sorveglianza per fare rispettare l'embargo. Ci vorrà una

risoluzione delle Nazioni Unite e avremo bisogno di più mezzi. Ma i porti da vigilare sono concentrati in zone determinate della Cirenaica e dovremo ispezionare solo le navi sospette. Un'attività che sapremo compiere, ma tutto sarà sempre gestito insieme ai libici".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Terra dei fuochi, 250mila tonnellate di rifiuti smaltiti illecitamente: 15 imprenditori e professionisti ai domiciliari**

**Terra dei fuochi, 250mila tonnellate di rifiuti smaltiti illecitamente: 15 imprenditori e professionisti ai domiciliari**

L'indagine riguarda il Comune di Giugliano, nel Napoletano. Tutto parte grazie a una denuncia anonima

25 maggio 2016

Oltre 250 mila tonnellate di rifiuti smaltiti illecitamente in due cave della Campania, 15 persone, tra imprenditori e professionisti, agli arresti domiciliari, un "consolidato sistema" e un enorme danno ambientale .

I carabinieri del Noe, coordinati dalla procura di Napoli, hanno smascherato un traffico di rifiuti attraverso la predisposizione di "falsi documenti di trasporto e falsi certificati di analisi" nel Comune di Giugliano. Un business da milioni di euro presso "siti autorizzati". Gli indagati sono complessivamente 39 . Nei confronti di quattro persone è stato disposto l'obbligo di dimora nel comune di residenza. Sequestrate anche le due cave, la San Severino e la Neos di Giugliano in Campania, oltre ai mezzi di diversi ditte, aree di stoccaggio di rifiuti ed impianti.

L'indagine prende le mosse dalle verifiche effettuale dal Nucleo operativo ecologico dei Carabinieri di Caserta in seguito ad un esposto anonimo nel quale veniva denunciata una illecita attività di raccolta, stoccaggio e commercio di inerti da demolizione conferiti presso la società "San Severino Ricomposizioni ambientali srl".

La gestione illegale dei rifiuti avveniva mediante la ricezione e miscelazione illecita dei materiali e la loro provenienza da varie imprese senza essere abilitati a riceverli, condotte cui si affiancavano: irregolarità sistematiche nella tenuta dei registri di carico e scarico e nelle attività di trasporto; l'assenza di macchinari necessari; la mancanza di valide e puntuali analisi e accertamenti chimici sui rifiuti; la miscelazione di rifiuti non pericolosi, in assenza di analisi adeguate e con modalità che non consentivano di conservare traccia delle partite di rifiuto gestite e non consentivano a terzi di conoscere l'effettiva composizione delle partite ottenute; l'esistenza di irregolarità nella redazione dei formulari. Le allarmanti modalità, le circostanze adottate e la gravità delle condotte hanno pertanto evidenziato un concreto danno per l'ambiente.

La San Severino Ricomposizioni ambientali srl. Presso la cava, autorizzata ad effetturare operazioni di ricomposizione ambientale, cioè quell'insieme di azioni aventi lo scopo di realizzare un assetto dei luoghi tendente alla salvaguardia dell'ambiente naturale ed alla conservazione della possibilità di riuso del suolo, in realtà venissero smaltiti i rifiuti provenienti da demolizioni di edifici della città e provincia di napoli, senza essere sottoposti a processi di separazione, vagliatura e macinazione mediante apposito impianto, peraltro in una zona a rischio idraulico, così come individuata dall'autorità del bacino nord occidentale della Campania. In tale contesto, appare fondamentale sottolineare come l'area della cava gestita dalla san severino coincida con quella indicata ultimamente dal collaboratore di giustizia Nunzio Perrella nelle sue dichiarazioni e che quindi le attività illecite in essa realizzate erano già state tempestivamente e compiutamente dimostrate dai militari nel corso dell'attività investigativa.

La Cava Neos. Medesimo traffico di rifiuti è stato ricostruito presso una seconda cava, la n.E.O.S., Sempre ubicata nel comune di giugliano in campania. In questo caso, le attività hanno permesso di dimostrare come gli indagati miscelassero i rifiuti provenienti dalle demolizioni con la pozzolana prodotta nella cava, rivendendone il miscuglio all'industria moccia di caserta, produttrice di laterizi e cemento. I controlli hanno infatti stabilito come i mattoni, destinati all'edilizia civile, presentassero una particolare fragilità, circostanza peraltro emersa in maniera palese anche da alcune conversazioni telefoniche. La pluralità di traffici illeciti ha riguardato anche i lavori di ripulitura dell'alveo di via cirillo del comune

di quarto in cui gli indagati hanno smaltito illecitamente i rifiuti speciali non pericolosi sia mediante abbancamento sulle stesse sponde del canale e nei terreni circostanti, con successiva copertura con terreno vegetale, che, in seguito alle piogge, è franato, sia mediante riposizionamento ed occultamento dei rifiuti nella medesima vasca di laminazione dell'alveo ovvero nel luogo da cui erano stati rimossi, con conseguente ostruzione del flusso delle acque.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Afghanistan, i Taleban eleggono un nuovo emiro**

**Confermata la morte di Mansour, il religioso Haibatullah Akhondzada diventa leader**

L’unica foto disponibile di Akhtar Mansour, l’emiro dei Taleban pakistani ucciso sabato scorso da droni guidati da truppe speciali americane al confine tra Afghanistan e Pakistan

25/05/2016

giordano stabile

corrispondente da beirut

I Taleban hanno subito nominato il loro nuovo emiro. La Shura, il consiglio che è una sorta di “Parlamento degli anziani” del gruppo ha scelto uno dei vice di Akhtar Mansour, ucciso sabato da un raid condotta da droni americani guidati dalle truppe speciali al confine fra Afghanistan e Pakistan.

Ferrea ortodossia

La Shura, che ha come base principale Quetta, in Pakistan, ha scelto il mullah Haibatullah Akhondzada, un religioso stimato per la sua ferrea ortodossia e capacità di interpretare gli Haditha, i detti del Profeta. Akhondzada è però considerato più una guida spirituale che militare e questo fa sperare in un ammorbidimento nelle posizioni dei combattenti islamisti che hanno riconquistato un terzo dell’Afghanistan da quando è cominciato il ritiro delle forze occidentali a difesa del governo del presidente Ashraf Ghani.

Il Network Haqqani

Vice di Akhondzada saranno Sirajuddin Haqqani, figlio del famigerato signore della guerra degli anni Novanta, e lui stesso considerato dagli usa «il più pericoloso terrorista» afghano e il mullah Yaqoob, il figlio maggiore del mullah Omar. Gli analisti temevano soprattutto la salita al potere di Haqqani, un oltranzista che avrebbe condotto una guerra terroristica ancor più spietata.

Il figlio del Mullah Omar

Con l’emergere degli figlio del mullah Omar potrebbe anche sanarsi la frattura del dissidente muallah Rasool, uscito dalla Shura dopo la nomina a emiro di Mansour nel luglio del 2015. Resta da vedere se la nuova leadership tenterà un nuovo approccio nelle trattative o deciderà per la linea dura e la vendetta per l’uccisione di Mansour.

Terrorista globetrotter

Continua intanto le polemiche sulla libertà di movimento in Pakistan di Mansour, ufficialmente uno dei terroristi più ricercati al mondo. Si spostava tranquillamente con un passaporto pachistano e aveva fatto 31 viaggi all’estero, compreso in Europa.

Nuovo attentato

Il primo segnale però non è certo positivo: almeno dieci persone sono morte ed altre quattro sono rimaste ferite questa mattina a Kabul quando un kamikaze si è schiantato con l’auto su cui viaggiava contro un autobus che trasportava personale della Corte d’Appello della provincia di Maidan Wardak.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Obama in Vietnam, sferzata alla Cina: “Le grandi nazioni non si comportino da prepotenti”**

**La replica: Washington e Hanoi «non devono accendere micce in Asia»**

Un momento della visita in Asia: Obama visita la Pagoda dell’Imperatore di Giada a Ho Chi Minh

25/05/2016

paolo mastrolilli

inviato a ise shima

Uniti dalla paura della Cina, divisi da azioni non democratiche uguali a quelle che Washington rimprovera a Pechino. Le contraddizioni del viaggio di Barack Obama in Vietnam, da un lato l’alleanza per contrastare l’espansionismo di Pechino, dall’altra il divieto ad alcuni attivisti di incontrarlo, dimostrano il complicato equilibrismo della sua missione in Asia, che dopo il suo arrivo stasera in Giappone proseguirà col vertice G7 e la storica visita a Hiroshima.

Ieri il capo della Casa Bianca ha parlato ai vietnamiti, attraverso il discorso al National Convention Center di Hanoi, e ha strappato applausi quando ha detto che «le gradi nazioni non devono comportarsi da bulli con le piccole». Chiaro il riferimento alla Cina, nonostante il giorno prima avesse detto che la decisione di togliere l’embargo alla vendita di armi al Vietnam non era stata presa come risposta alle manovre geopolitiche aggressive della Repubblica Popolare. Pechino il messaggio lo ha ricevuto chiaramente, al punto che ieri ha risposto attraverso suoi organi di stampa, avvertendo che Washington e Hanoi «non devono accendere micce in Asia».

Obama però ha approfondito il concetto, sottolineando come gli Usa e il Vietnam abbiano una comune radice anti coloniale: «Entrambi siamo nati da questo sentimento, che avrebbe dovuto unirci molto prima. Purtroppo invece le rivalità della Guerra Fredda ci hanno reso nemici». Ora quella fase è passata, e i due paesi tornano dalla stessa sponda della storia, con la Cina che invece sull’altro lato sceglie pratiche riprese dal vecchio colonialismo.

Il problema è che quando ieri mattina il capo della Casa Bianca è andato all’hotel Marriott per incontrare alcuni esponenti della società civile, come aveva fatto anche a Cuba e in tutti i paesi con culture non propriamente democratiche, circa la metà degli invitati non era presente. Non c’erano l’uomo d’affari Nguyen Quang A, l’avvocato dei diritti umani Ha Huy Son, e forse altri, bloccati nelle loro case dalle forze di sicurezza. Il governo comunista, in altre parole, ha incassato la fine dell’embargo e consentito l’appuntamento con i dissidenti, ma poi ha fermato quelli più fastidiosi. Human Rights Watch, peraltro, stima che un centinaio di oppositori sono in prigione per ragioni politiche.

«Questa - ha commentato Obama - è una indicazione del fatto che, nonostante ci siano stati alcuni modesti progressi, e noi speriamo ne arrivino altri grazie alle riforme in preparazione o approvate, ci sono ancora persone che trovano molto difficile riunirsi e organizzarsi pacificamente per affrontare temi a cui tengono». Un concetto sottolineato prima di trasferirsi ad Ho Chi Minh City, l’ex Saigon, dove i turisti che visitano i “Cu Chi Tunnels” usati dai vietcong per attaccare gli americani possono ancora sparare per gioco con i fucili M16 tolti ai soldati Usa.

La visita in Giappone, oltre ai temi del G7 che si concentrerà sulla ripresa economica, i commerci internazionali, la lotta al terrorismo e il complesso rapporto con la Russia, rappresenterà anche l’esaltazione di un modello opposto, che gli Usa sostengono e promuovono. Quello che dopo l’atomica di Hiroshima, dove Obama andrà per la prima volta a sottolineare l’atrocità della guerra, ha consentito alla democrazia di fiorire, all’economia di prosperare, e alla libertà di affermarsi, nella piena intesa e amicizia con quello che fino a poco prima era stato un nemico.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Vatileaks, la Gendarmeria: Chaouqui arrestata per un documento sul Vam**

**Lei accusa: in Vaticano mi vogliono condannare. Alla donna mancano 10 giorni al parto. Processo aggiornato al 14 giugno. Fittipaldi: mai anticipato i miei articoli a nessuno**

24/05/2016

iacopo scaramuzzi

città del vaticano

Fu arrestata per un documento sul controverso progetto di un Vatican Asset Management che centralizzasse gli investimenti dello Stato pontificio (Vam) Francesca Chaouqui, lo scorso 31 ottobre. A raccontare questo dettaglio è stato un gendarme ascoltato nell’udienza pomeridiana del processo sulla divulgazione di documenti riservati del vaticano (vatileaks). La donna, a cui mancano dieci giorni al parto, ha sostenuto, citando in particolare il Sostituto della Segreteria di Stato, che in Vaticano c’è chi vuole condannarla. Contestando quanto affermato all’ultima udienza da un gendarme, Emiliano Fittipaldi ha preso la parola per smentire di aver mai anticipato i propri articoli usciti sull’Espresso alla Chaouqui o a chiunque altro. Il processo è aggiornato al 14 giugno, improbabile dunque che la sentenza arrivi prima della fine del prossimo mese.

Convocata dai gendarmi lo scorso 31 ottobre, Francesca Chaouqui, «ha fatto sapere di aver trasmesso a Gianluigi Nuzzi un documento sul Vam», ha detto il vice commissario Gianluca Gauzzi Broccoletti. Fu questo fatto a far scattare l’arresto. Si tratta, ha detto da parte sua un altro gendarme, Stefano De Santis, di «un documento strasegreto» poiché riguardava un progetto riservato emerso, tra le divergenze, all’interno della commissione istruttoria sulla riforma economica di Papa Francesco, la Cosea. Peraltro «ci stupì che lei stessa parlasse di una sottocommissione segreta» all’interno della Cosea, oltre alle varie sottocommissioni tecniche di cui la commissione era composta, che doveva fare "la riforma della riforma"». Di questa sottocommissione, la cui notizia è già ampiamente emersa nel corso del processo, facevano parte i principali imputati, ossia monsignor Lucio Angel Vallejo Balda, il suo assistente Nicola Maio e la stessa Chaouqui.

La donna ha preso la parola per affermare di essere vittima di una «macchinazione» all’interno del Vaticano e per dire che «ci sono organi che spingono perché il processo si concluda con la mia condanna», ha detto citando in particolare il Sostituto alla Segreteria di Stato. Il presidente del tribunale, Giuseppe Dalla Torre, e il pm, Giampiero Milano, hanno invitato l’imputata a tacere poiché queste affermazioni recavano offesa al collegio. Chaouqui ha smentito il passaggio del verbale, compilato al momento dell’arresto, nel quale parlava del documento sul Vam, affermando che durante l’interrogatorio davanti alla Gendarmeria le era stato chiesto solo se aveva trasmesso documenti, senza ulteriori specificazioni, «e ho detto di sì pensando all’invito a Nuzzi per il ricevimento» in occasione delle canonizzazioni di Giovanni Paolo II e Giovanni XXIII. I gendarmi hanno ribattuto affermando che il verbale era stato rivisto e approvato dall’imputata.

Prima Gauzzi Broccoletti poi De Santis hanno fornito altri dettagli dell’indagine, senza però fornire nuova documentazione. Il comandante della gendarmeria Domenico Giani, ha ribadito De Santis, aveva «deciso di seguire piste investigative che hanno poi portato al processo» già prima della pubblicazione dei libri di Gianluigi Nuzzi ed Emiliano Fittipaldi. La corrispondenza con Nuzzi trovata nel telefonino di Vallejo Balda «ci ha aperto un mondo». Chaouqui e Vallejo, ha sostenuto il gendarme, dopo la chiusura della Cosea «volevano ricollocarsi» in qualche organismo vaticano. Un server affidato al marito di Chaouqui, costato 115mila euro e «mai utilizzato» era stato disposto presso la Guardia svizzera, ha detto il gendarme, a riprova che Vallejo e i suoi collaboratori volevano tenere la Gendarmeria fuori dalle attività della Cosea. Per accedere ad una mail dell’indirizzo Gmail di Vallejo, la gendarmeria ha fatto richiesta a Google, che però non lo ha ancora consentito poiché Google non ritiene il Vaticano parte dell’Unione europea. La notte dell’arresto, ha detto ancora De Santis, Chaouqui, incinta, ha affermato di sentirsi male ed è per questo stata accompagnata dai gendarmi all’ospedale Santo Spirito, dove la dottoressa che l’ha visitata non ha trovato nessun problema di salute. Il giorno dopo, ancora agli arresti in Vaticano, ha potuto mangiare con la madre e la nonna giunte dalla Calabria.

Emiliano Fittipaldi è intervenuto per contestare quanto affermato la scorsa udienza da Gauzzi Broccoletti, ossia che Chaouqui avrebbe inviato a Vallejo ed altri mail contenenti in allegato articoli non ancora pubblicati dell’Espresso (tra gli altri, un articolo relativo alla macchina dei complotti in Vaticano a danno di Dino Boffo). «Non risponde al vero, come affermato dal dottor Gauzzi Broccoletti – ha detto il cronista – che Francesca Chaouqui ricevesse il pdf dei miei articoli la settimana prima che andassero in edicola. Non ho mai anticipato a nessuno, tanto meno a Chaouqui, i miei articoli dell’Espresso, che il giorno prima vengono invece anticipati a diversi soggetti, tra i quali alcune rassegne stampa». Quanto alla data del numero dell’Espresso, che secondo il gendarme era di una settimana prima alla sua pubblicazione, il settimanale, ha contestato già l’avvocato di Chaouqui, porta la data dell’ultimo giorno della settimana, non della sua pubblicazione sei giorni prima.

La prossima udienza è convocata per il 14 giugno, alle 15.30, per l’audizione delle dichiarazioni di Gianluigi Nuzzi, come richiesto dal suo avvocato, e dei periti. Poi avranno luogo le requisitorie finali.